

IL LABORATORIO

Anno 10 - Numero 2

Febbraio 2013

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 346 2875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Il voto: un dovere civico

Nell'Assemblea Costituente (nelle sue diverse fasi) si discusse a lungo sulla opportunità o meno di sancire la obbligatorietà del voto.

Si ipotizzarono anche delle sanzioni, ma poi si rinunciò ad ogni progetto in tal senso e ci si limitò alla definizione del voto oltre che come diritto anche come *dovere civico*.

Questa è infatti la dizione contenuta nell'art. 48 della Costituzione, anche se dagli atti dell'assemblea costituente si evince che era intenzione dei deputati attribuire al voto un carattere di *dovere morale*.

La disaffezione all'esercizio di voto a cui si è assistito in questi ultimi tempi – e che si teme e si prevede crescente nelle elezioni prossime – non è il frutto di una democrazia matura nella quale scegliere un partito o in un altro non muta sostanzialmente la fisionomia delle cose.

E' piuttosto il frutto di uno scetticismo diffuso sugli effetti pratici di una scelta. Prevalgono alcune espressioni: *Tanto son tutti uguali*, oppure *votare è inutile, tanto non cambia niente*.

A queste osservazioni generiche si aggiungono ora due constatazioni.

In primo luogo il dilagare di politici indagati per presunte malversazioni.

Inoltre l'impressione di aver attraversato un periodo di democrazia sospesa o commissariata nel quale un gruppo di non eletti hanno gestito il governo del Paese, con una ratifica a posteriori concessa (in alcuni casi *obtorto collo*) dal Parlamento.

A questo stato di cose occorrerebbe invece reagire riappropriandosi con vigore del proprio diritto di voto ed esercitando scelte non *di appartenenza*, ma di attento giudizio sulle proposte politiche avanzate dai diversi schieramenti.

Occorrerebbe aggiungere che il mancato esercizio del dovere civico del voto priverebbe coloro che si sono astenuti, anche del diritto civico di *protestare* o di *lamentarsi* delle scelte altrui.

Gabriella Fanello Marcucci

SOMMARIO

Il Papa rinuncia, viva il Papa!	pag. 2
Asili Notturmi di Torino	pag. 4
Luigi Einaudi e Altiero Spinelli europeisti	pag. 6
Il Laboratorio 2013	pag. 7
Pistoletto al Louvre	pag. 8

Una riflessione oltre le facili interpretazioni

Il Papa rinuncia, viva il Papa!

di Marco Margrita

La notizia del secolo – e, per una volta, si può usare questa formula senza essere accusati di eccessi – è un'abdicazione annunciata in latino. Un bel colpo inferto a tutti i nuovismi.

L'11 febbraio, di fronte al Concistoro, Benedetto XVI ha annunciato *ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, affidato per mano dei Cardinali il 19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20.00, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice.*

Un gesto che, come immaginabile, dopo lo stupore ed il silenzio (torneremo su questo decisivo intervallo di tempo), ha provocato una ridda di commenti, reazioni, riflessioni. Si potrebbe, ma non è questo lo scopo che ci si prefigge con questo scritto, compilare uno *stupidario* delle più improbabili tra le affermazioni in riferimento a questo fatto senza precedenti. (1)

Rinuncia o dimissioni.

Le parole non sono neutre. Ed alcuni le usano per neutralizzare.

Si è assistito, tra l'altro, a tan-

ti tentativi di ricondurre questa scelta – questo, ha ragione Giuliano Ferrara, atto di governo della Chiesa – alle coerenze con aprioristici schemi interpretativi. In particolare, in molti, per facilità ma anche per calcolo, hanno (ab)usato il termine dimissioni. Come, però, ha giustamente fatto notare il filosofo Fabrice Hadjadj: *bisogna essere precisi coi termini. Il Codice di Diritto canonico non parla di dimissioni, ma di rinuncia. La dimissione può assumere un significato peggiorativo, può mostrare connotati di debolezza, di vigliaccheria e anche di rifiuto della missione che Dio dà. La rinuncia, al contrario, ha degli accenti virili. Essa si fonda nella forza di un'abdicazione che è ancora esemplare, che è ancora un atto pontificale, un atto del Vicario di Cristo: essa è imitazione di Gesù che si ritira quando lo vogliono fare re nell'ordine temporale. Altra differenza radicale: il Papa non consegna una lettera di dimissioni a un superiore, al cardinale camerlengo o a un membro superiore della curia. Non c'è nessuno al di sopra di lui, tranne Cristo. Dunque è un atto che ha il suo fondamento nella preghiera, in un faccia a faccia col Mistero. Pretendere di giudicarlo dall'esterno pertanto corrisponde a uno sfiguramento e a un'usurpazione. Ma i giornalisti non esitano a credersi Dio* (2)

I teologi più salottieri, *in primis*

il solito Vito Mancuso, hanno cercato di dare a questo gesto il significato del cedimento ad una visione meramente funzionalista del papato. Eloquentemente un passaggio del suo articolo su *La Repubblica* all'indomani della rinuncia. *L'inedita situazione determinata dalle dimissioni di Benedetto XVI* – scrive il teologo di riferimento di Lerner e Scalfari - *è di grande aiuto per comprendere che cosa significa veramente fare il papa. Fino a ieri essere papa e fare il papa era la medesima cosa. Fino a ieri la persona e il ruolo si identificavano, non c'era soluzione di continuità, ed anzi, se tra le due dimensioni doveva prevalerne una, era certamente quella di essere papa a prevalere, facendo passare in secondo piano il fatto di avere o no le piene possibilità di poterlo fare. Tutti ricordano, ai tempi della conclamata malattia di Giovanni Paolo II, le ripetute assicurazioni della Sala stampa vaticana sulle sue condizioni di salute. Giovanni Paolo II non poteva più fare il papa, ma lo era, e ciò bastava. Prevalleva la dimensione sacrale, legata all'essenza, al carisma, allo status, all'essere papa a prescindere anche dal proprio corpo.*

Anche Hans Küng, che di professione fa l'anti-Ratzinger oltre che il teologo ribelle ad uso e consumo dei circoli progressisti di varia sfumatura, ha detto sempre a *La Repubblica*: *Il ritiro e le*

Una riflessione oltre le facili interpretazioni

Il Papa rinuncia, viva il Papa!

parole aprono la speranza che finalmente ora la crisi della Chiesa cattolica e del ruolo del Pontefice siano riconosciute anche in Vaticano. È una smitizzazione solo per tutti coloro i quali vedono nel Papa un vice-Dio in Terra, e non prendono in considerazione il fatto che anche il Papa è solo un uomo, e quindi per forza di cose il suo magistero è limitato dal Tempo

Gli antipatizzanti del Papa-Professore, che ha ingaggiato con lieta baldanza una battaglia contro gli assiomi della post-modernità e del relativismo assoluto, in sintesi, celebrano la sua sconfitta. Ed in questa sconfitta la definitiva archiviazione, con un richiamo al mito della collegialità, del Papato così come lo abbiamo conosciuto.

Parole, riproposizioni di schematismi ideologici. D'altronde, richiamando le parole di Benedetto XVI all'omelia nella S. Messa del Mercoledì delle Ceneri, due giorni dopo l'annuncio del ritiro: *Anche ai nostri giorni molti sono pronti a 'stracciarsi le vesti' di fronte a scandali e ingiustizie, naturalmente commessi da altri, ma pochi sembrano disponibili ad agire sul proprio cuore sulla propria coscienza e sulle proprie intenzioni, lasciando che il Signore trasformi, rinnovi e converta. Più facile invocare la necessità di cambiamenti radicali, di palingenesi o turbosecolarizzazione, che*

aprire il proprio cuore al Mistero.

Stupore e silenzio

Il presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione, don Julián Carrón ha indirizzato, non a caso a *La Repubblica*, una riflessione sul gesto di Benedetto XVI. Apparsa nell'edizione del 15 febbraio sotto il titolo *La Croce di Ratzinger*. La citazione, per quanto ampia, è necessaria.

Per un istante il mondo si è fermato. Tutti, dovunque fossimo, abbiamo sostato in silenzio, specchiandoci nei volti altrettanto stupiti di chi avevamo accanto. In quel minuto di silenzio c'era tutto. Nessuna strategia di comunicazione avrebbe potuto provocare un simile contraccolpo: eravamo davanti a un fatto tanto incredibile quanto reale, che si è imposto con una tale evidenza da trascinare tutti, facendoci alzare lo sguardo dalle cose solite.

Che cosa è stato in grado di riempire il mondo intero di silenzio, all'improvviso?

Quel minuto stupefatto ha bruciato d'un colpo tutte le immagini che di solito ci facciamo del cristianesimo: un evento del passato, una organizzazione mondana, un insieme di ruoli, una morale circa le cose da fare o da non fare. No, tutto questo

non riesce a dare ragione adeguata di ciò che è accaduto l'11 febbraio. La spiegazione va cercata altrove.

Perciò, davanti al gesto papale mi sono detto: qualcuno si sarà domandato chi è mai Cristo per Joseph Ratzinger; se il legame con Lui lo ha indotto a compiere un atto di libertà così sorprendente, che tutti - credenti e non credenti - hanno riconosciuto come eccezionale e profondamente umano? Evitare questa domanda lascerebbe senza spiegazione l'accaduto e, quel che è peggio, perderemmo ciò che di più prezioso ci testimonia. Esso grida, infatti, quanto è reale nella vita del Papa la persona di Cristo, quanto Cristo deve essergli contemporaneo e potentemente presente per generare un gesto di libertà da tutto e da tutti, una novità inaudita, così impossibile all'uomo. Pieno di stupore, sono allora stato costretto a spostare lo sguardo su ciò che lo rendeva possibile: chi sei Tu, che affascini un uomo fino a renderlo così libero da suscitare anche in noi il desiderio di quella stessa libertà? Cristo me trae tutto, tanto è bello, esclamava un altro appassionato di Cristo, Jacopone da Todì: non ho trovato altra spiegazione.

Il gesto di Benedetto XVI è, quindi, come tutto il suo Pontificato, rivoluzionario. Di quella rivoluzione permanente che ha un

Il Papa rinuncia

nome ed un volto: Cristo. Tutto il resto sono parole senza fascino, così diverse da quella comunicazione ai cuori che il Papa dell'abbraccio tra ragione (allargata) e Fede ha sempre offerto. Un Papa capace di ingaggiare, con rigore e curiosità, ed anche un account Twitter, la *buona battaglia* contro l'annichilimento dell'uomo. Battaglia che il suo successore non potrà non portare avanti.

In quella *pretesa che continua* che è la compagnia degli amici di Cristo: la Chiesa.

Agli altri rimarranno le analisi, i cedimenti intellettualisti, gli spiriti di immaginari Concili.

Viva il Papa!

(1) Basti, a titolo d'esempio, ricordare quanto ha scritto, sulla propria pagina Facebook, Roberto Saviano: *Mi dispiacerebbe se queste dimissioni, rese pubbliche ora e non dopo la formazione di un governo, fossero strategiche per la campagna elettorale: mostrare la fragilità della Chiesa per chiedere compattezza al voto cattolico. Sarebbe terribile se fosse così. Come la vedete voi?*

(2) Intervista concessa a Rodolfo Casadei ed apparsa su *Tempi.it* con il titolo: *Con la sua rinuncia il Papa costringe il mondo a fare i conti con un Mistero irriducibile.*

Sergio Rosso presenta gli Asili Notturni di Torino

Incontriamo Sergio Rosso, Presidente degli Asili Notturni di Torino, uno degli osservatori privilegiati dell'indigenza in una grande città italiana.

Collocati nel cuore della città sabauda, in via Ormea 119, essi testimoniano, a due passi dalla sede storica della Fiat, le difficoltà di una realtà investita da una profonda crisi conseguenza della deindustrializzazione.

Certo, afferma Rosso, incalza una nuova povertà, tutta o quasi italiana, balzata prepotentemente agli occhi di tutti, della quale avevamo già avuto chiaro sentore fin dai primi anni del duemila. Non più soltanto auto esclusi, un po' alcolisti e un po' barboni, o extracomunitari sfortunati e senza tetto, ma un crescere a dismisura di nuovi poveri.

Cosa trovano? La mensa e il dormitorio?

Certamente. La prima somministra centomila pasti all'anno ed il secondo accoglie oltre trecento persone all'anno, tutti i giorni della settimana tra le 20,00 e le 8,00.

Ma non solo...

In questi anni abbiamo compreso che la cura deve essere più vasta del piatto caldo e del tetto. Abbiamo dato vita ad un inarrestabile processo finalizzato alla cura a tutto tondo in favore di quanti chiedono aiuto anche per

ciò che concerne la la salute.

E così?

Così abbiamo attivato tre ambulatori dentistici, interamente gratuiti, che hanno già effettuato tremilacinquecento interventi con oltre quattrocento protesi fisse e mobili, un ambulatorio oculistico, che conta oltre cinquecento visite all'anno e centocinquanta occhiali nuovi, un ambulatorio medico, autentico riferimento per la salute degli ospiti degli Asili Notturni ed un centro per la cura del disagio psichico, il cui obiettivo è quello di ridurre l'isolamento e di limitare il rischio di strutturazione della patologia psichica.

Una cittadella dell'assistenza ai meno fortunati.

Aperta anche ai giovani desiderosi di accrescere il loro bagaglio professionale, per esempio accedendo al Corso di elementi di assistenza alla poltrona odontoiatrica, realizzato in collaborazione con gli enti locali piemontesi.

Inoltre, c'è il Piccolo Cosmo.

Sì, è considerata la più grande struttura interamente gratuita d'Italia, che, coi suoi trentadue mini-appartamenti distribuiti in due sedi, offre accoglienza ai malati ed ai familiari che provengono da ogni parte del Paese per le cure negli ospedali torinesi.

Prima parte di un'analisi alle radici dell'Unità Europea

Luigi Einaudi e Altiero Spinelli: un legame in nome del federalismo europeo

di Sergio Pistone

E' sempre utile ricordare il rapporto intellettuale tra l'autore principale (in collaborazione con Ernesto Rossi ed Eugenio Colomi) del Manifesto ed il grande economista e primo Presidente eletto della Repubblica Italiana.

In una visione sintetica si può dire che, come ha chiarito da par suo Norberto Bobbio, con Spinelli l'idea della federazione europea si trasformò per la prima volta, a partire appunto dal Manifesto, in un concreto programma politico.

In altre parole, si istituì un nesso organico fra una chiarificazione teorica estremamente lucida e di grande respiro delle ragioni per cui si doveva realizzare la federazione europea (e delle istituzioni in cui si sarebbe dovuta concretizzare) e delle precise indicazioni strategiche ed organizzative che dovevano guidare l'azione di un movimento politico in grado di lottare efficacemente per il federalismo sopranazionale.

La solidità di questo discorso permetterà al Movimento Federalista Europeo ed ai partner europei ad esso collegati e da esso influenzati di presentarsi da allora in poi con una fisionomia autonoma rispetto alle organizzazioni politiche tradizionali e di nel dopoguerra un'influenza effettiva sul processo di unificazione europea.

Ciò detto, ritengo che Einaudi vada considerato il principale punto di riferimento di Spinelli per quanto riguarda l'aspetto teorico del discor-

so federalista da questi sviluppato a partire dal 1941.

Volendo cogliere gli aspetti essenziali, va ricordato che Einaudi incominciò a parlare di Stati Uniti d'Europa in un articolo su *La Stampa* del 1897 quando aveva appena ventitré anni.

Il salto qualitativo delle sue considerazioni sull'unificazione europea avvenne però con una serie di articoli pubblicati sul *Corriere della Sera* fra il 1917 ed il 1919 e raccolti nel libro *Lettere politiche di Junius* del 1920.

Due sono i contributi fondamentali che emergono da questi scritti.

Il primo contributo consiste nel chiarimento delle cause profonde della prima guerra mondiale, le quali vengono ricondotte al fattore costituito dalla crisi storico-strutturale degli Stati nazionali europei. In sostanza l'avanzante rivoluzione industriale aveva fatto emergere una strutturale contraddizione – esasperata dal protezionismo avente il suo fondamento nella sovranità statale assoluta – fra una crescente interdipendenza al di là delle barriere nazionali, che spingeva alla creazione di entità statali di dimensioni continentali e, tendenzialmente, all'unificazione del genere umano, e le dimensioni troppo ristrette, e quindi superate dal processo storico, degli Stati nazionali sovrani. Questa situazione aveva dato origine a una netta alternativa: o l'unificazione europea attraverso procedure pacifiche e quindi sulla base di istituzioni federali e democratiche, implicanti uguaglianza di diritti e di doveri per tutti gli Stati

grandi e piccoli, o l'unificazione europea attraverso la forza e sulla base dell'egemonia del più potente fra gli Stati nazionali. Poiché nessuno Stato era disposto a rinunciare al dogma della sovranità assoluta, era prevalsa inevitabilmente l'alternativa tentata dalla Germania.

Il secondo contributo fondamentale contenuto in questi scritti consiste nell'idea della federazione europea intesa come strumento per superare la crisi degli Stati nazionali e per garantire la pace. Einaudi trasse questa idea dell'esperienza degli Stati Uniti d'America, che studiò con rigore e profondità e, su questa base, sviluppò una critica magistrale del progetto della Società delle Nazioni.

A suo avviso era del tutto illusorio sperare che fosse possibile durature condizioni di collaborazione pacifica fra gli Stati sulla base di un'organizzazione internazionale che non limitasse sostanzialmente la sovranità, che non costituisse cioè un vero superStato fornito di una sovranità diretta sui cittadini dei vari Stati, con diritto di stabilire imposte proprie, mantenere un esercito supernazionale, distinto dagli eserciti nazionali, padrone di un'amministrazione sua diversa dalle amministrazioni nazionali.

Con questa possibilità stava l'insegnamento inequivocabile della storia la quale mostrava come tutte le confederazioni di Stati sovrani (da quelle delle città greche fino alla confederazione tedesca del 1800) fossero inesorabilmente fallite, mentre per contro avevano avuto successo le federazioni a cominciare dalla prima e più importante, quella americana.

Prima parte di un'analisi alle radici dell'Unità Europea

Luigi Einaudi e Altiero Spinelli: un legame in nome del federalismo europeo

Sulla base di queste considerazioni giunse alla conclusione che la Società delle Nazioni era destinata a fallire (come in effetti avvenne) e propose l'alternativa del federalismo sopranazionale a cominciare dall'Europa. A questa idea rimase fedele fino alla fine della sua vita.

E quando, dopo la seconda guerra mondiale – che, allacciandosi allo scorso sviluppato durante la prima guerra mondiale, interpretò come tentativo di unire l'Europa con la spada di Satana cui doveva essere contrapposta l'unificazione con la spada di Dio – prese avvio il processo di integrazione europea, mise sistematicamente in luce i limiti confederali delle istituzioni che gli europei stavano creando. In questo contesto viene particolarmente sottolineata, per la sua attualità, la tesi (espressa nel 1952), secondo cui un'unione monetaria che non risponda ad una autorità sovranazionale in grado di coordinare efficacemente le politiche economiche sia una scelta tipica del fare le cose a metà proprio di un sistema che rimanda sine die una completa scelta federale – non può sopravvivere.

Passando dalle considerazioni federaliste di Einaudi, che ho presentato in estrema sintesi, al Manifesto di Ventotene, si vede chiaramente come esse costituiscono le basi fondamentali dell'aspetto teorico del discorso sviluppato da Spinelli. In effetti nel momento in cui il fondatore del MFE, dopo aver abbandonato l'ideologia comunista in direzione dell'idea di una democrazia allo stesso tempo liberale e sociale, si sforzava di capire quali fossero le vere radici delle guerre mondiali e delle connesse degene-

razioni totalitarie (e in generale dei mali fondamentali della nostra epoca) si imbattè nelle Lettere politiche di Junius che gli furono fatte conoscere da Ernesto Rossi.

Fu una vera e propria illuminazione. Spinelli comprese a fondo e recepì pienamente il concetto einaudiano di crisi storica degli Stati nazionali sovrani cioè lo strumento intellettuale che permette di capire il senso globale della storia contemporanea e di cogliere quindi la centralità del problema del superamento della sovranità statale assoluta attraverso il federalismo sopranazionale cominciando dall'Europa. Nel Manifesto viene quindi portato ad una conclusione estremamente rigorosa il discorso iniziato da Junius, sostenendo che le conseguenze disastrose del sistema delle sovranità nazionali assolute indicano come ormai ci sia una inconciliabilità strutturale fra il mantenimento di questo sistema e lo sviluppo in direzione della libertà, della democrazia e della giustizia sociale – cioè la linea del progresso storico avente la sua radice nell'Illuminismo. Da qui l'affermazione chiara e netta che la fondazione della federazione europea (intesa come prima e fondamentale tappa storica in direzione della federazione mondiale) è l'obiettivo politico prioritario, il prealabile rispetto alle lotte per il rinnovamento interno dello Stato nazionale.

Da qui la convinzione che, se dopo la sconfitta del fascismo non si avvierà la costruzione della federazione europea, torneranno inevitabilmente a prevalere i nazionalismi protezionistici e la conflittualità endemica fra gli Stati nazionali e le conquiste liberali, democratiche e socialiste rimarranno

strutturalmente precarie fino ad essere cancellate da nuove forme di totalitarismo.

Sulla base di queste considerazioni il Manifesto di Ventotene – e questo è il suo messaggio fondamentale – giunge ad individuare una nuova linea di divisione fra le forze del progresso e quelle della conservazione.

Essa non si identifica più con la linea tradizionale della maggiore o minore democrazia, della maggiore o minore giustizia sociale da realizzare all'interno degli Stati, ma con la linea che divide i difensori della sovranità nazionale assoluta dai sostenitori del suo superamento attraverso il federalismo sopranazionale.

Come si è detto, il primato del federalismo di Spinelli nel panorama del federalismo contemporaneo consiste nel fatto di aver integrato il discorso teorico sulla priorità della federazione europea (che ha le sue radici fondamentali negli insegnamenti einaudiani) con un discorso strategico-organizzativo che indica le linee direttive necessarie perché la lotta federalista possa essere condotta in modo, non velleitario con effettive possibilità di incidere sullo sviluppo storico.

Questo aspetto del federalismo spinelliano è presente nelle sue linee essenziali nel Manifesto di Ventotene e verrà più chiaramente definito negli anni successivi e prima dell'avvio del processo di integrazione europea. Volendo presentare in estrema sintesi il discorso strategico-organizzativo sviluppato da Spinelli a partire dal Manifesto si può dire che esso ha il

Einaudi e Spinelli

Il Laboratorio 2013: cultura nelle comunità

suo fondamento basilare nella convinzione che i governi democratici nazionali siano nello stesso tempo strumenti ed ostacoli rispetto alla realizzazione dell'unificazione europea.

Essi sono strumenti in due sensi. In primo luogo, un'unificazione europea pacifica ed efficace può essere ottenuta solo in seguito a libere decisioni dei governi democratici, e non quindi su base imperiale, che comporterebbe risultati democraticamente inaccettabili e comunque precari. In secondo luogo, la crisi storica irreversibile degli Stati nazionali europei e il crollo della loro potenza, come esito conclusivo dell'epoca delle guerre mondiali, ha prodotto una situazione storica caratterizzata dall'alternativa unirsi o perire (come aveva anticipato il ministro degli esteri francese Aristide Briand nel 1929), che ha imposto in termini non derogabili ai governi democratici l'attuazione di una politica di unificazione europea. I governi democratici sono però nello stesso tempo ostacoli rispetto all'unificazione europea per il fatto elementare (già chiarito da Machiavelli) che tutti i detentori del potere tendono strutturalmente alla sua conservazione. Essi tendono pertanto a scartare l'obiettivo della federazione europea – che solo porterebbe a un'unificazione efficace, democratica e irreversibile, ma che implicherebbe il trasferimento di una parte sostanziale del potere dalle istituzioni nazionali a quelle sopranazionali – e si orientano verso la cooperazione internazionale su base confederale (cioè senza trasferimenti irrevocabili di poteri sovrani).

MARZO ASTIGIANO E
CUORGNATESE 2013

2013

APRILE

MAGGIO BORGONESE

PIANEZZESE & 2013

CONDOVESE GIUGNO

2013

GIAVENESE

LUGLIO BUTTIGLIERESE

2012 SETTEMBRE

OTTOBRE **FROSSASCHESE**

DOMESE 2013

NOVEMBRE

TORINESE

2013

Se ne è parlato alla Gam per Torino incontra la Francia

Pistoletto al Louvre

di Loredana Monteno

Lo scorso 31 gennaio alla GAM in occasione della première per *Torino incontra la Francia*, sponsor Alliance Française e Comune di Torino, si è tenuta la presentazione della prossima personale di Michelangelo Pistoletto al Musée du Louvre, intitolata *Annee 01, Le Paradis sur terra*.

Il dibattito dal titolo *Michelangelo Pistoletto: avanguardia o patrimonio?*, in assenza del Maestro biellese, peraltro annunciato come presente, sull'opera di uno dei più grandi esponenti di Arte Povera contemporanea, ha visto l'apporto, direttamente da Parigi, della co-curatrice della mostra dottoressa Marcella Lista, il Direttore dell'Alliance Française di Torino Frédéric Bouilleux in veste di moderatore, padrone di casa il Direttore della Gam Danilo Eccher, la professoressa Maria Teresa Roberto docente all'Accademia Albertina di Torino ed esperta di Pistoletto ed infine l'artista residente a Villa Medici a Roma, Emanuel Van Der Meulen che ha posto il focus personale sullo stato dell'arte oggi.

La dottoressa Lista, seppur non coadiuvata, ahimè, da slide e video, ha egregiamente descritto con una riduttiva presentazione cartacea il percorso artistico e museale del poliedrico intellettuale, la sua poetica e la sua biografia.

La mostra temporanea a Parigi, in un tempio museale da dieci milioni – dico dieci – di visitatori l'anno, sarà inaugurata il prossimo 24 aprile e terminerà il 3 settembre e sarà una *Esperienza a sorpresa* - riporto la lectio della dottoressa Lista - per esprimere quanto più fedelmente possibile l'*esprit* dell'artista, che vede nell'arte il progresso sociale, il superamento dell'arte stessa.

La curatrice descrive minuziosamente l'allestimento della personale: con in-

gresso dalla Piramide del Louvre (entrata principale), i visitatori saranno accolti dall'Obelisco avvolto dal segno dell'Infinito - una produzione ad hoc l'*Obelisque pour le Cour Marly* - ed ammireranno quindici opere di Arte Povera, di *avanguardia*, collocate in un contesto aulico ed antico.

Ovvero: nella sala della Venere di Milo troveranno allocate *Due donne nude che ballano* del 1966; nella Grande Galerie i *Quadri Specchianti* del 1962, base teorica di Michelangelo Pistoletto e svolta concettuale della sua ricerca, fonte di successo e riconoscimenti a livello non solo europeo; nelle sale medioevali gli *Specchi* che realizzano l'ideale di una pittura oggettiva e dinamica. Unico limite posto alla creatività del Maestro (per fortuna!), il rapportarsi con il capolavoro dei capolavori *La Gioconda* di Leonardo da Vinci, ritenuto, per ovvie ragioni, intoccabile.

Il dottor Bouilleux illustra brevemente gli avvenimenti collegati all'evento parigino, la collaborazione con il mondo della scuola e gli incontri con gli scrittori, insomma come fare network....

Il direttore Eccher racconta la sua esperienza maturata al MART di Rovereto e propone il Louvre come ovvio modello museale per la sua capacità di sfidare antico e contemporaneo, per la sua recente *clonazione* in una sede distaccata, in provincia - inaugurata il 12 dicembre scorso - quanta grazia in una simil convergenza economica!- lontana da Parigi, a Lens, per consentire la visione di duecento opere ad un pubblico più vasto, in un mix di epoche e culture; per la sua natura politica, definizione che consente alla professoressa Maria Teresa Roberto di inserirsi nel dibattito, sfiorando anche Mario Merz e Piero Gilardi, le cui opere sono presenti stabilmente alla GAM.

La docente della nostra Accademia Albertina analizza la valenza politica di

un'opera (ora stabile: in bella mostra all'ingresso della GAM), la *Sfera di Giornali* del 1966, un' enorme palla portata a spasso per il salotto buono di Torino, interagendo con i passanti: incredibile, ma vero.....

Un Protagonista, un catalizzatore di artisti, diventato l'intellettuale di riferimento del Movimento Dell'Arte Povera, fino a ricevere alla Biennale di Venezia, nel 2003, nella sua continua crescita evolutiva, il Leone d'Oro alla Carriera: ivi presentò *Love Difference*, una realizzazione al neon che riproduce la medesima scritta in 39 lingue diverse.

A Torino fa bella mostra sulla tettoia dell'antico orologio di Porta Palazzo per Luci d'Artista 2008.

A tal proposito, ricordo che il nostro Maestro Walter Grassi negli Anni Novanta, aveva sensibilizzato "il collega", coinvolgendo anche altri artisti torinesi, prima che si ritirasse a Biella, sua città natale, con il placet dell'ex sindaco Valentino Castellani, ad istituire una sorta di Cittadella degli Artisti.....non se ne fece nulla.

L'incontro si conclude con un dibattito cui il pubblico, numeroso, partecipa attivamente.



IL LABORATORIO